

GALLERIA FARINI CONCEPT



VERSO L'ESTREMO: LO SGUARDO DI
DARIA PICARDI



Presenta la mostra la Dottoressa Roberta Frabetti

Galleria Farini Concept, Bologna

Palazzo Fantuzzi, via San Vitale, 23/A

6 - 20 aprile 2019

La Galleria Farini Concept è lieta di presentare la mostra personale dell'artista Daria Picardi. Già da diverso tempo l'artista ha collaborato ed esposto nei nostri spazi, portando il proprio personale apporto nell'ambito delle esposizioni collettive.

Fin dalla prima volta, le opere proposte hanno suscitato grande interesse e curiosità della Galleria, che ha voluto portare avanti un rapporto continuativo con la Picardi, tanto da essere giunti, oggi, ad una grande mostra personale, in grado di offrire un ampio spaccato sulla notevole produzione dell'artista.

Daria Picardi non è certamente un'artista emergente, ma con moltissime mostre all'attivo. La sua presenza in Galleria Farini Concept mostra, quindi un bel sodalizio, proprio a suggerire al pubblico quanto la ricerca artistica della galleria sia rivolta sia ad artisti del nostro contemporaneo che non hanno ancora avuto modo di farsi conoscere, sia ad artisti la cui fama li precede.

Si apre così la stagione delle mostre personali a Palazzo Fantuzzi per l'anno 2019, con una artista importante e interessante, che la Galleria Farini è lieta di avere nel suo nucleo.

Vi invitiamo alla lettura di questo catalogo che, come tutti quelli editi dalla Galleria Farini, sarà poi conservato anche presso la Biblioteca della Facoltà di Storia dell'Arte ed Estetica dell'Università di Urbino e, naturalmente a scoprire l'arte di Daria Picardi.

Grazia Galdenzi, titolare

Roberto Dudine, direttore artistico

Roberta Frabetti, testi critici

Il presente catalogo è stato realizzato dallo staff della *Galleria Farini Concept*.

Contributo fondamentale quello della titolare *Grazia Galdenzi* e del direttore artistico *Roberto Dudine* che, oltre ad aver ideato e curato il progetto *Arte a Palazzo*, hanno personalmente invitato e scelto gli artisti e le opere per la mostra ed il catalogo.

Staff della *Galleria Farini Concept*, preziosa assistenza diretta agli artisti.

Roberta Frabetti, testi critici.

Anna Balova, realizzazione grafica.

Si ringrazia l'aiuto delle stagiste e degli stagisti che coadiuvano il lavoro quotidiano per la realizzazione degli eventi.

La *Galleria Farini Concept*, inoltre, ringrazia il Magnifico Rettore dell'Università di Urbino, Prof. Vilberto Stocchi che, con atto di antico mecenatismo urbinato, ha chiesto alla Biblioteca di Storia dell'Arte ed Estetica dell'Ateneo di raccogliere e collezionare nel proprio archivio tutti i testi critici e i volumi editi dalla *Galleria Farini*.

VERSO L'ESTREMO: LO SGUARDO DI DARIA PICARDI

*“Mostragli quanto una cosa possa essere felice,
quanto innocente e nostra, e come,
financo il dolore che piange, puro, si induca a forma,
serva da cosa, o muoia in farsi cosa.
E beato, al di là sfugga al violino.
E queste cose che vivon di morire, lo sanno che
tu le celebri, passano ma ci credono capaci di salvarle,
noi che siamo più fugaci di tutto.
Vogliono essere trasformate, entro il nostro invisibile cuore
In noi! Qualsia quel che siamo alla fine...”*

R. M. Rilke

Non è certo facile essere artista, forse non è nemmeno questione di scelta, a ben vedere: è un momento che arriva all'improvviso, non lascia dubbi. Diviene necessario porsi in abbandono. Abbandonarsi, lasciarsi agire... questo è il fondamento della creatività, anche se a prima vista sembrerebbe paradossale: colui che crea in realtà si abbandona ad una forza che lo agisce e allora cerca il modo di comunicare, di rappresentare ciò che sta accadendo dentro sé, nell'anima.

Cos'è, chi è questa forza che sta agendo dentro l'artista? A chi, a cosa si sta abbandonando l'essere umano? E' un richiamo profondo, insistente, che esige necessariamente di essere ascoltato... uno sguardo intenso e familiare che, ad un certo momento, si rende presente senza motivo, senza alcuna logica. E ti guarda.

Questo è il momento, è lo sguardo che imprime ai tuoi occhi una nuova direzione sul mondo, un nuovo significato ad ogni singolo istante. Tutto, all'improvviso, si conforma a quello sguardo, a quel senso: tutto si conforma ai tuoi occhi, ogni cosa vive la tua vita, ha i colori della tua emozione profonda, ne manifesta il senso, e non importa quando, non importa dove... perché non c'è un “quando”, non c'è un “dove”. Tutto è con te, tutto è in te e si crea una perfetta, armonica condivisione, perché tutto è in quella direzione di senso che, all'improvviso, rende il tuo sguardo speciale, nuovo, sovrumano: obliquo.

Essere artisti conduce necessariamente a condividere profondamente in sé stessi ogni istante di esistenza, a riconoscerlo dentro sé stessi, a riconoscersi in esso.

Cosa significa guardare l'esistenza da una prospettiva così diversa, così faticosa, insidiosa?

Non è facilmente sostenibile, lo sguardo obliquo: è prerogativa divina, presuppone una sorgente lontana da ogni coinvolgimento, una pienezza interiore che non abbia alcuna attinenza con le singole cose né si dia alcuna pena per gli eventi, ma sia fondata su un istante estremo, eterno, un incontro, il confluire di infinito e caducità..... come il bacio di un angelo.

... *“E se anche un angelo, a un tratto, mi stringesse al suo cuore:
la sua essenza più forte mi farebbe morire. Perché il Bello non è che il tremendo al suo inizio,
noi lo possiamo reggere ancora, lo ammiriamo anche tanto,
perché esso, calmo, sdegnava distruggerci....”*

Non è certo facile, lasciarsi agire da questo sguardo e guardare il mondo con i suoi occhi. Ma è necessario perché il creativo, l'artista, in tal modo guarda ogni singola cosa, ogni singolo istante nella distanza, nel vuoto che solo apparentemente lo separa dal resto del mondo: in quel vuoto infatti dimora quello sguardo, dimora lui stesso.... C'è la morte.

L'artista ha la morte nei suoi occhi: nel suo sguardo è l'eternità che sta agendo nella sua anima e che attraversa ogni istante di caducità e lo riempie fino al limite, e riempie fino all'estremo la sua anima.

Non è certo facile essere artista, vivere nella creatività di un vivere che distrugge tutto ciò che abbiamo sempre considerato reale, si focalizza nella verità di ciò che soltanto possiamo percepire come assenza perché qui, proprio nell'assenza, l'artista deve rimanere: in questo pozzo, in questo abisso, in questa strana luce che riunisce, che induce continuamente al riflesso, spogliato di ogni certezza, pieno e risuonante un senso che non ha fine e che lo induce a cercarlo, a rappresentarlo, a riconoscerlo, a fare.... a fare sempre di più.

Essere all'estremo, al limite di sé stesso, dell'immagine di sé. Essere al limite delle cose... non è certo facile: si rischia il tracollo, il Caos. Questo significa essere artista.

Afferma E. Cioran : *“ Gli eroi negativi di Dostoevskij che distruggono, distruggono sé stessi perché vanno troppo lontano, oltrepassano il limite. Ogni essere ha una sorta di limite che non deve superare. Ebbene, i personaggi di Dostoevskij lo superano. Per loro, esistere è distruggersi, non tanto per carenza, peraltro apparente, ma per una sorta di pericolosa pienezza. In Dostoevskij non sono gli omuncoli che si distruggono, i deboli, gli anemici: sono individui che esondano, esplodono, giungono al limite estremo di sé stessi, e lo attraversano... ”*

Trovo illuminante la considerazione di Cioran: un ritratto stupendo della prerogativa umana che non accetta di rimanere ferma davanti alla paura del vuoto, nella schiavitù dell'incomprensibilità del dolore, della solitudine, della morte. Un ritratto dell'anima creativa che anela alla conoscenza della verità: Dostoevskij ha saputo presentarcela nella sua accezione di minaccia, di perturbamento del quotidiano.

Eppure non è soltanto questo, non solo: questo "eroe negativo", questo cercatore romantico che reca in sé i segni della distinzione e del rinnovamento è necessariamente, fondamentalmente, continuamente, un essere che muta. Un essere che ama.

Ogni istante di esistenza chiede a quest'anima nuova di essere amato: questo significa vederne la morte, attraversarlo, trovarlo dentro sé stessi, renderlo eterno.

*.... "E queste cose che vivono di morire, lo sanno che tu le celebri, passano ma ci rendono capaci di salvarle, noi che siamo i più fugaci di tutto.
Vogliono essere trasformate entro il nostro invisibile cuore, in noi!
Qualsia quel che siano alla fine....".*

Incontrando le opere di Daria Picardi ho la netta sensazione di essere di fronte ad un incessante sguardo, un lavoro continuo, l'amore di un'artista che ha scelto il limite, ha scelto l'estremo.

Nel lavoro di Daria sono presenti, a mio parere, le tracce di questo sguardo.

La luce, prima di tutto: sto parlando del senso, del significato stesso, dell'atmosfera emotiva profonda in cui dimorano le cose e che esalta le cose, quel senso che viene rintracciato, riconosciuto nell'interiorità di chi del mondo è in quel momento testimone.

Quella luce è lì, la stessa in tutta la produzione pittorica di Daria, in tutte le sue immagini: ogni momento, ogni cosa è avvolta, attraversata da questa luce.

Si tratta di una luce liminare, come di giornata appena iniziata oppure in procinto di terminare.

Sotto questa luce, ogni istante è come sospeso in attesa di compimento, di qualcosa che deve sopraggiungere, bloccato in un momento totalizzante di sé che non ha più nulla a che vedere con il quotidiano, con la logica, la causalità.

Persone in cammino scivolano lentamente nell'immagine di un fluire sospeso sull'ignoto e ti accorgi che sono il cieco, nullificante inseguimento di un limite mobile, atipico. L'essere sospeso su una breccia è forse un uscire, forse un ricadere per l'ennesima volta, titubando... e l'istante di gioco a terra di una bambina bloccato tra acqua e ciotole... tu lo guardi ed emerge in te una strana, nuova inquietudine.

Le barche all'ancora sull'acqua che le riflette, nell'immobilità di una baia...

Il fulcro di forze che dà un senso a questi istanti è quella luce: i volti diventano una cosa sola con l'attesa di cui sono espressione, i movimenti sono conchiusi.

Non si tratta di staticità fisica, ma siamo coinvolti qui in uno stato metafisico in cui tutto diviene enigma: e noi con esso.

Visioni enigmatiche ci sono proposte da un punto di vista obliquo nel piano dell'orizzonte: uno sguardo prettamente angolare che focalizza il mondo concentrandosi nel punto liminare in cui si incontrano le forze che fondano le cose, i volumi come piani tonali, armonici.

E' il momento in cui cessa la diffusione, l'orizzontalità: c'è solo verticalità, soltanto destino, infinite possibili corrispondenze. Il punto, il vertice angolare in cui la verticalità incontra il piano orizzontale diviene allora una nicchia, sacro Adyton in cui dimora una cosa assoluta, sospesa nella sua legge. Lo sguardo la raggiunge conformandosi a quel vuoto, riconoscendo in esso ciò che esalta l'oggetto aderendovi, riconoscendone la verità e riconoscendo in quel momento, in quella verità, un riflesso di sé: perché la verità del percepito è riconoscimento, è ricordo.

E nel limite, in quell'aderire del vuoto, in quell'ascoltare, non c'è trasparenza, non c'è un "oltre": c'è unicamente riflesso.

Potremmo forse supporre che quel vuoto luminoso, quella nicchia profonda sia la verità fondamentale e non importa cosa dimori in essa, quale simulacro di questa divina profondità vi sia ospitato e sia reso riconoscibile: le persone che Daria ritrae sedute e sospese nell'immortalità della loro legge hanno un grande potere evocativo, ed allo stesso modo le caraffe contenenti fiori, le bottiglie, le suppellettili, la frutta posta sul tavolo...

E' il dimorare in questa luce ciò che dà loro un senso, e l'emozione profonda che attraverso il colore questa luce suscita in noi ci trasforma, ci conduce verso l'estremo dove esse dimorano.

Ad esempio, un giovane uomo viene ritratto seduto presso una finestra il cui vetro lo riflette, lo sdoppia, e la postura delle braccia di tutte queste figure delimita sovente una circolarità interrotta, attraversata da uno spazio in cui ogni soggetto si rigenera all'infinito, sospeso nell'istante.

Sono figure portate in tal modo sul crinale del loro enigma e quel vuoto tra le mani è la morte che le esalta aderendovi, che le effonde a partire da sé stessa e le significa, dà loro il senso in cui viene a dimorare lo sguardo di chiunque vi sia al cospetto, vi si conformi: poco importa se quel vuoto abbia l'ultima parvenza di un giornale, un lavoro a ricamo, una scodella, oppure della testa sorretta dalla mano di una giovane donna seduta comodamente su un divano ed il cui braccio forma in tal modo un cerchio perfetto.

Questa stessa postura viene assunta dalla giovane parca ritratta da Max Klinger nel 1890: secondo la visione di questo grande “ pittore dell'estremo”, sul crinale della quotidianità si apre la soglia mitica al divino, una dimensione liminare fluida e mobile, obliqua, caratterizzata da una forte contaminazione emotiva agente sul dominio percettivo sensoriale.

La giovane creatura mitica viene ritratta adagiata sulla riva del mare, ovvero sull'ultimo orizzonte della solidità percepibile. Il suo sguardo guarda il vuoto, e attende.

Tutta la scena dipinta è intrisa di attesa palpabile, elettrica, viva, sensata.

In tale istante sospeso nell'infinito di questa attesa, il corpo della Parca diviene dimensione fluttuante, si trasforma e la sua sinuosità si fonde e si connatura alle tracce del moto ondoso sulla sabbia, alle onde del mare. I capelli, le gambe.... tutto in lei sta mutando, si sta trasformando in quell'attesa sospesa, in quella luce.

Altri grandi artisti sono andati oltre, cercando di dare un aspetto al “ vuoto tra le mani”: si veda ad esempio la Madonna ritratta da Duccio di Boninsegna, oppure l'incredibile scultura in metallo ad opera di Alberto Giacometti, la vista della quale disorientò André Breton.... Questo vuoto, l'Abisso che viene a spalancarsi, parla lo stesso linguaggio e dice le stesse cose che le figure di Daria cercano di pronunciare.

.... “ Noi siamo certo dunque chiamati a sondarci, a misurarci con l'Estremo, ma anche vincolati a non esprimere questo Estremo, a non dividerlo prima del suo ingresso nell'opera d'arte...

Allora in quanto, per così dire, delirio personale, esso deve entrare nell'opera come un disegno innato che diviene visibile per la prima volta.”

Il senso, l'azione di questa luce sullo sguardo di Daria è indicato dai volumi, dall'obliquità: è la rispondenza emotiva in lei di ogni singolo momento di esistenza, che ci viene presentato come sospeso nel ricordo assoluto, nel momento in cui il tempo in costante rigenerazione impatta sul limite e diviene direzione del destino, impatta sulla misura stessa dell'esistenza determinando il punto luminoso della fluttuazione tra presenza e assenza, come segno e traccia di ogni possibile aspetto, di ogni possibile metamorfosi.

*“...Il permanere nella sospensione è permanere all'interno di ciò che è raggiungibile,
pur sapendo che è semplicemente raggiungibile anche nel ricordo,
e non è forse che una stazione della meta...”*

La disponibilità totale di Daria a questo istante liminare è evidente, ed a mio parere origina da un incontro artistico di importanza fondante: l'originarietà di questo atteggiamento dell'anima, di questa continua ricerca dell'istante totale di compiutezza in cui la verità si rivela nella pienezza raggiunta della fine, del compimento, la totale conformazione alla luce che dà un senso a tutto quanto vi dimori aderendo ad ogni cosa come fosse amore ed esaltandola come fiamma che aderisce al legno, è l'atteggiamento persistente ed indefesso, totalitario e tremendo di colui che è stato il più grande cercatore del limite estremo dell'età contemporanea: Paul Cézanne.

Quando guardo gli studi di Daria sui dipinti di Cézanne, il tentativo di riprodurre il viaggio del grande eretico nella verità del mondo, credo di capire qualcosa, di vedere in lei tracce dello stesso sguardo: è certo auspicabile tentare di ricalcare le orme di un grande maestro, porsi nella stessa direzione di senso; auspicabile, ma terribilmente insidioso.

Le citazioni di brani R. M. Rilke in questo mio scritto vorrebbero illuminare queste tracce: nessuno meglio di lui cercò di comprendere e di comunicare lo sguardo del maestro, quegli occhi che avevano potuto rivedere ciò che videro gli iniziati dionisiaci devoti a Orfeo il cui canto ci ricorda che tutto ciò che esiste ha in sé la dimensione di senso, l'infinito rigenerarsi che dimora in ogni istante del suo incessante mutare, lo avvolge, lo attraversa, lo definisce e, nella sua verità, lo sospende in sé stesso, nell'istante vivente di destino che è rispondenza emotiva in chi vi si conforma, come in un incendio di chiaroveggenza.

*.....“ Tanto profondamente noi siamo posti nel fondo di ogni metamorfosi, noi, i più mutevoli,
che procediamo ovunque con la vocazione di comprendere tutto e che facciamo,
pur non potendo comprendere, dell'universo e del compiuto il compito del nostro cuore,
perché esso non ci distrugga....”*

Ogni istante quotidiano è posto come “stato d'eccezione”, ma è tale solo per chi non lo guarda con il giusto sguardo, con occhi puri capaci di coglierne la profondità vera e di interrompere la cattiva abitudine dell'illusione.

*I toni cromatici di Daria omaggiano costantemente quelli di Cézanne: non lo considero casuale,
perché....“ Sono colori che paiono liberare una volta per sempre dall'indecisione.
Questo rosso, questo blu ... e se ci si pone tra essi nel modo quanto più disponibile,
allora è come se essi facessero qualcosa per noi...”*

Allo stesso modo mi pare in lei evidente lo stesso tentativo del maestro di affrancare i suoi soggetti dalla logica del quotidiano: in tal senso dobbiamo ricordare che soltanto una forte dedizione, un amore grande per la verità può rimanere e procedere sul crinale.

Non si tratta di amare le cose in sé, gli oggetti quali si mostrano, ma ciò che ne è sparizione, morte, assenza, spazio vuoto che, come tale, agisce su di noi.

Lo sguardo amoroso che si libera dell'oggettività dell'istante è lo sguardo della vertigine che tutto trascina, tutto disgrega, fluidifica:

...“ Certo, ci si deve spingere così a fondo nell'imparzialità, da respingere anche l'interpretazione di vaghe reminescenze sentimentali di superficie, di pregiudizi, per volgere in modo nuovo e anonimo ai propri compiti. Perché tutto muta, tutto cambia, si trasforma e solo il lavoro resta, ovvero quello sguardo che non teme di permettere la disgregazione in procinto di accadere, lo svaporamento delle cose, per coglierle in ciò che attraversa la loro impermanenza: per cogliere sé stesso.”

Anche chi guarda deve porsi nella disgregazione, nella vertigine della morte e del mutamento.

Daria ci presenta tale vertigine: eccola, attraversa gli alberi ed è come una forza che li inclina, li afferra, li costringe... un turbine, una vibrazione che è trapasso, morte.

Eppure essi paiono saldi, nel loro mostrarsi...

Penso ai due alberi presenti nell'affresco del “ Tuffatore ”, rinvenuto in una tomba a Paestum: la stessa vertigine si pone tra essi, posti su rive opposte di uno specchio di acqua, li inclina come fossero uno il riflesso dell'altro, come avesse in sé il progetto semantico coinvolgente il loro incontrarsi. In questa vertigine un uomo si tuffa, si inabissa e diviene lui stesso quest'acqua così profonda, così ignota....

In questo istante liminare, le caraffe con i fiori paiono connaturarsi alle figure umane e, come loro, dimorare in nicchie metafisiche: la luce che le avvolge è la stessa ed è pure la luce che permea di sé uno scorcio deserto di paese, un tratto porticato di una villa rurale.

Qui ed ora è la circolarità, il riflesso, la vertigine, lo spaesamento del quotidiano: quelle caraffe, quei fiori hanno la pesantezza gravitazionale delle mele di Cézanne, trascinate dal loro peso inapparente in quello stesso abisso in cui si tuffa l'uomo di Paestum, eppure sempre sul punto di sciogliersi.

Allo stesso modo possiamo vedere, nella rappresentazione della tragedia dei popoli migranti , il quotidiano che bruscamente si sospende nella legge del fluire ed ogni singolo momento diviene di per sé invisibile: Daria ci presenta un flusso anonimo di persone ridotte a corpi che si trascinano a fatica nella polvere come un wadi nel deserto.

Al limite, all'estremo è connaturata la metamorfosi: questa è la legge. Ed a questa legge si conforma lo sguardo di Cézanne, lo sguardo di Klinger, lo sguardo dei Misteri orfici di Dioniso: a questo sguardo si conformano gli occhi di Daria.

Mi sovviene alla memoria una delle più belle raccolte di canti in onore di Dioniso, redatta nel quarto secolo della nostra era da Nonno di Panopoli: in essa è presente la descrizione di una danza funebre ballata da un vecchio Sileno. Al termine di essa, saltando con agilità del tutto inattesa, il vetusto danzatore tende il dorso all'indietro mentre, al contempo, flette all'indietro anche le ginocchia così che le punte dei piedi giungono a toccare la testa ed il suo corpo assume le sembianze di un cerchio. Dopo essere rimasto per un istante infinito in questa eccezionale posizione, il Sileno si trasforma in acqua nel momento di quella vertigine che si genera scaturendo come da un'ultima cellula di parvenza di sé: una circolarità acquee pulsante che cinge la città dei morti, teatro della danza.

Quale fatica, la disciplina di quello sguardo, quale intensità nel persistente tentativo di vedere il mondo con gli occhi nel vuoto, di trattenerne lì, nel limite, le cose prima di andare oltre, prima che tutto svanisca, prima di capire che la verità delle cose, e di noi stessi, è proprio in questo svanire.

Cézanne aveva presentito che nella pittura si può giungere improvvisamente davanti a qualcosa di così immenso, di fronte a cui nessuno può bastare. Raggiungere l'estremo, la pienezza della circolarità, testimoniare e rappresentare la vertigine della disgregazione, dell'implosione di ogni apparenza, riflettersi in essa, ritrovarne in sé stessi il senso nitido e sentirlo risuonare come forza amorosa, farsi agire ponendosi in abbandono, e mutare... essere memori di ogni mutamento, perdere ogni riconoscibilità.

C'è tutta la realtà che si raccoglie in questa concentrazione estrema, in questa cellula pulsante di infinita forza attrattiva che continua ad illuminare la caducità dell'esistenza...

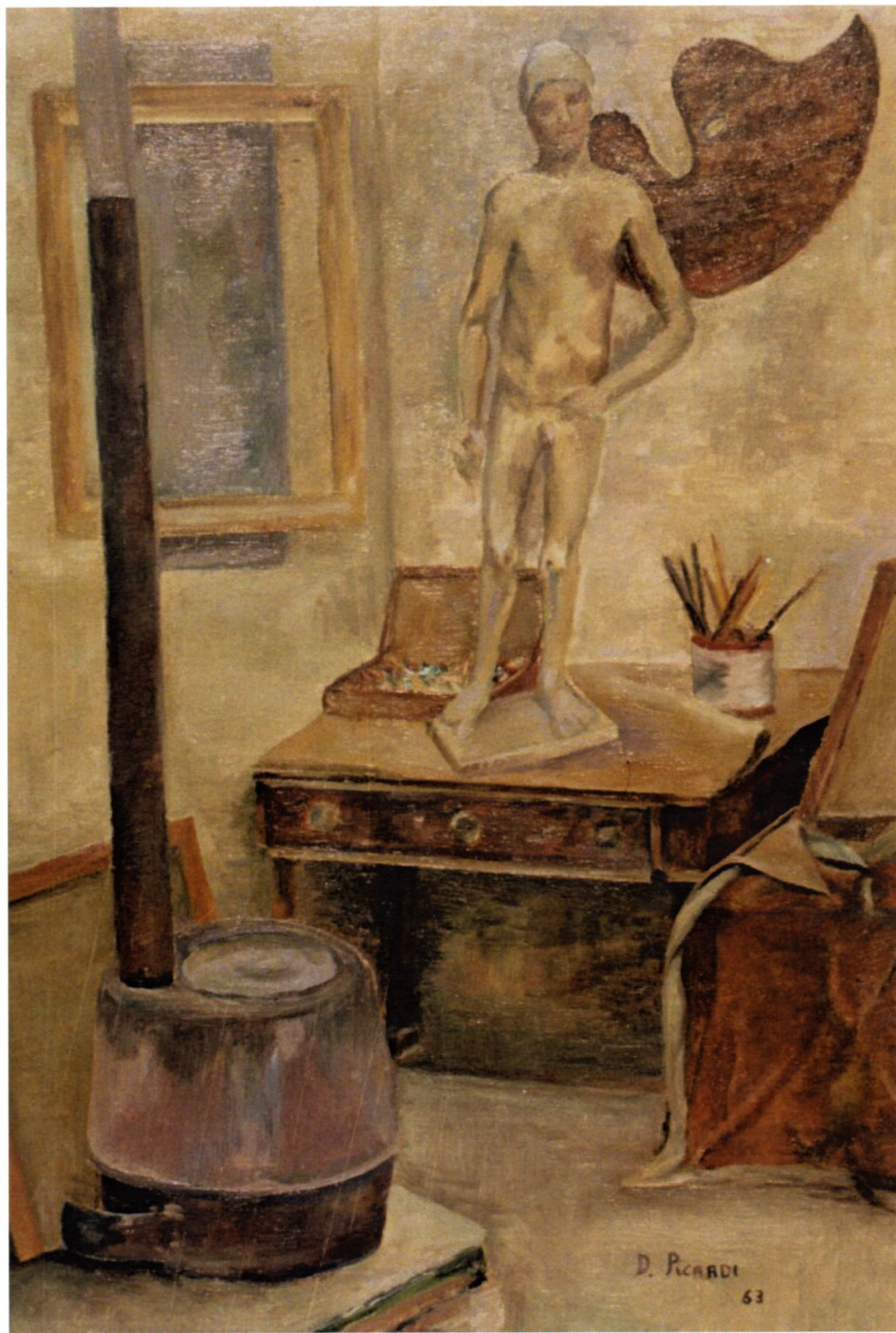
Ogni momento è un enigma, dicevamo, ed aggiungiamo: ogni istante di esistenza ha natura orfica. In questa chiave guardo gli ultimi paesaggi fluviali dipinti da Daria: sono dimensioni in cui si rende presente la legge vivente che le attraversa e le fonda, come la danza di un Sileno che ancora respira tra quegli alberi, nelle increspature dell'acqua.

“Chissà se il vivere non sia morire e il morire, invece, vivere”, dice Orfeo: chissà....

...“ Non lo sai ancora? Getta dalle tue braccia il vuoto agli spazi che respiriamo; forse gli uccelli nell'aria più vasta voleranno per te più intimi voli”, affermava Rainer Maria Rilke, forse terrorizzato, forse incuriosito o forse innamorato, poco dopo avere capito che il suo corpo stava per essere divorato dalla leucemia.

Roberta Frabetti

LE OPERE



Atelier di Carlo Socrate, olio su tela, cm 55x40, 1963



Mio padre, olio su tela, cm 45x40, 1970



Bianco su bianco, olio su tela, cm 35x40, 1971



Anemoni, olio su tela, cm 45x40, 1980



Mia madre, olio su tela, cm 60x45, 1991



Guido, olio su tela, cm 60x50, 1991



Trasparenze, olio su cartone telato, cm 30x40, 1995



Pini, olio su tela, cm 70x50, 1998



Chiara, olio su tela, cm 60x50, 1998



Edoardo, olio su tela, cm 70x50, 1999



Le rose, olio su tela, cm 60x50, 2001



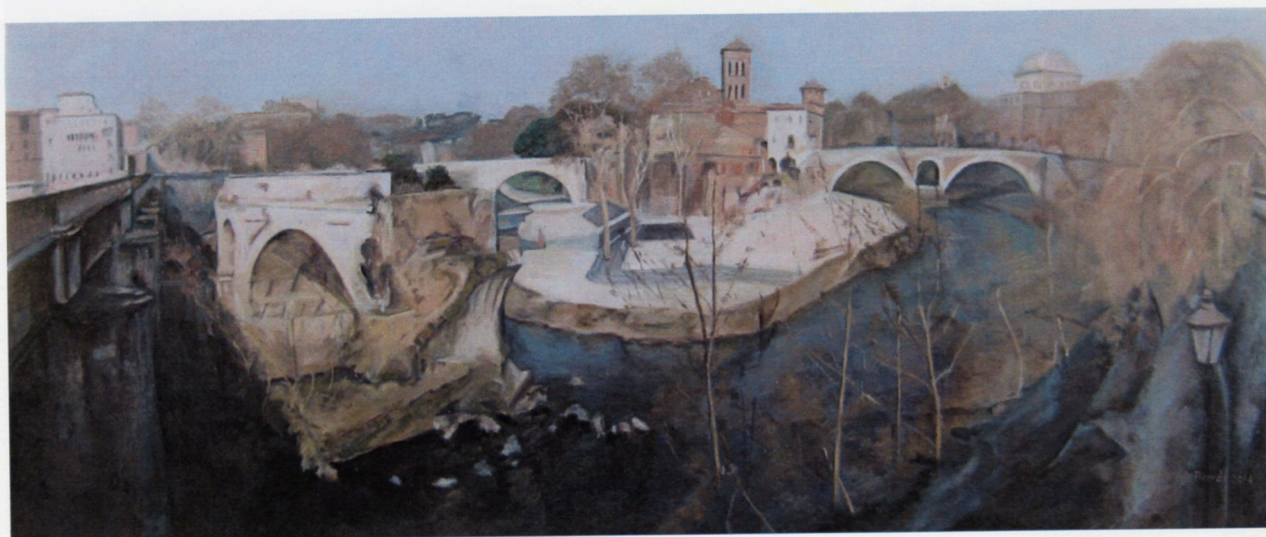
Bambina che gioca, olio a spatola su tela, cm 50x50, 2009



Camion di profughi, olio a spatola su tela, cm 75x75, 2011



Verso la luce, olio a spatola su tela, cm 70x50, 2013



Isola Tiberina, olio su tela, cm 40x100, 2014



Roma e il suo fiume, olio su tela, cm 35x105, 2014



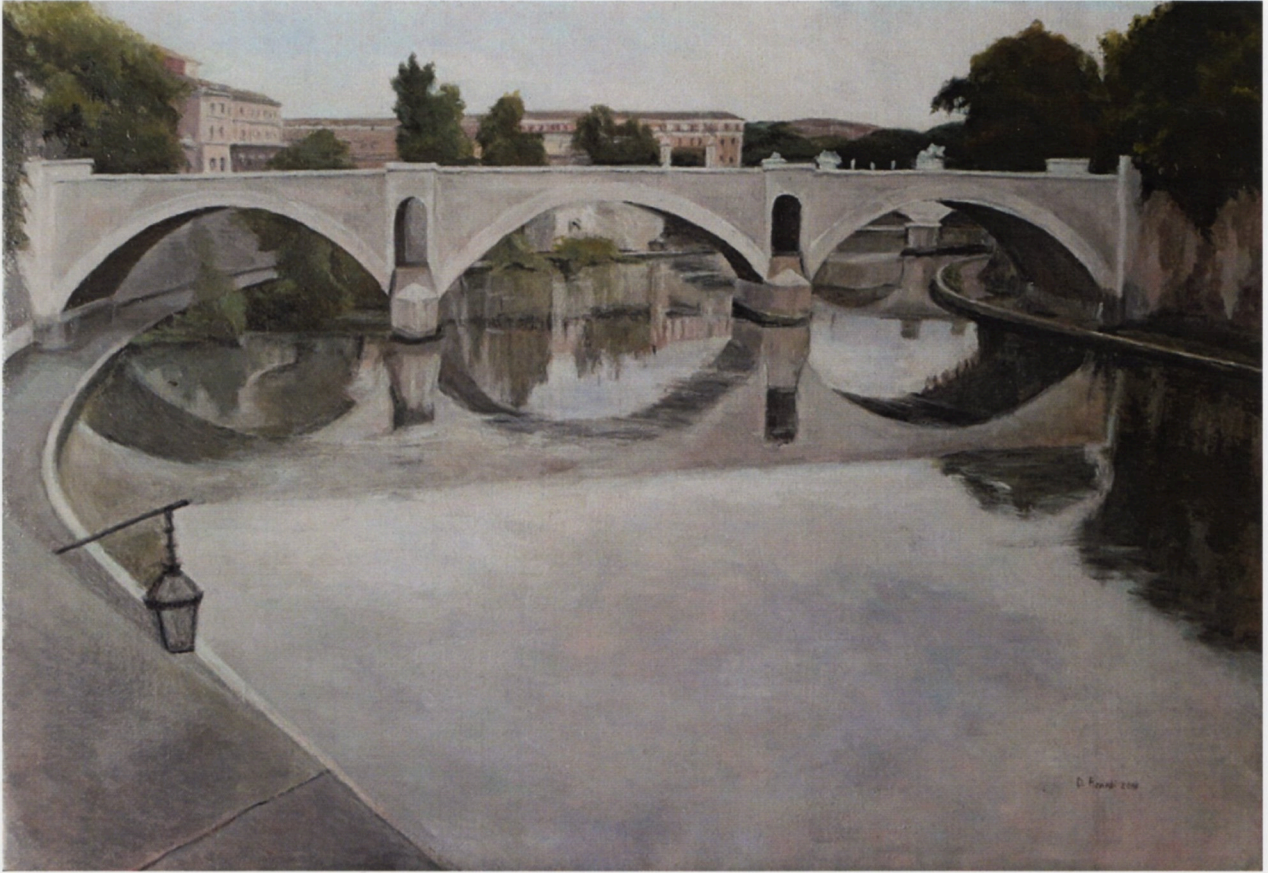
Bosco di cerri, olio su tela, cm 90x100, 2014



La Faggeta, olio su tela, cm 60x75, 2015



In cammino, olio su tela, cm 50x75, 2015



Riflessi, olio su tela, cm 55x80, 2018



Riflessi, olio su tela, cm 75x60, 2018

BIOGRAFIA

Si è laureata in Architettura all'Università "La Sapienza", a Roma. Durante gli studi liceali ed universitari ha frequentato l'atelier di Carlo Socrate.

Dal 1967 ha sviluppato la sua ricerca pittorica ed ha esposto in personali e collettive.

In particolare:

dal 2003 - fa parte dell'Associazione "Studi Aperti" patrocinata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

2008 - presenta alcune opere al Convegno "L'Arte al Femminile", presieduto dal Prof. Francesco Sisinni all'Accademia Nazionale di San Luca.

2011 - Inserimento Gold nel Portale degli Autori e degli Artisti www.ipaa.it "Le rose" 2000.

2013 - L'opera "Camion di profughi" selezionata, è stata pubblicata sulla Rivista "Effetto Arte" diretta da Paolo Levi (gen-febb. 2013).

- 15-18 novembre 2013 partecipazione alla Fiera d'Arte Contemporanea di Padova "Contemporary ART TALENT SHOW" con "Bambina che gioca»

- Selezionata per il Concorso d'arte CAM_ARTE St'ART Play dal Comune di Roma, Biblioteca Raffaello

2014 - "In occasione del 200° Anniversario, 1814 -2014, della Fondazione dell'Arma dei Carabinieri, inserimento di due opere nell'Edizione Straordinaria Associativa dell'Albo d'Onore del Top dell'Arte Contemporanea, della Scienza, della Cultura e della Filosofia".

2015 - Selezionata per il Secondo Progetto Mixed Media alla Galleria Gallerati a Roma "La ferrovia" 2000 olio su tela cm 50x70

2016 - Partecipa alla Triennale d'Arte Contemporanea di Verona con tre opere: "Camion di Profughi" 2011; "In Cammino" 2015; "Isola Tiberina" 2014

- Ammessa al Primo Trofeo Internazionale Arte Impero a cura di Paolo Levi.

- Ammessa al Progetto Editoriale "Italiani" a cura di Vittorio Sgarbi e inserita nel libro "Maestri".

2017 - Premiata alla 1° Biennale Internazionale dell'Arte del Mediterraneo a cura del critico Paolo Levi e dell'editore Sandro Serradifalco.

- Premio della Critica in occasione del Premio Internazionale Arte Milano 2017

Teatro dal Verme

2018 - Attestato di Selezione per il Progetto Italiani a cura di Vittorio Sgarbi.

- Attestato di Ammissione nella raccolta di stampe e disegni della Collezione Sgarbi.

- Attestato di selezione per le opere "1° Scelta" e Rapporto Critico Finanziario a cura del Prof. Paolo Levi.

- Contratto di Collaborazione 2018 - 2019 con la Galleria Farini Concept a Bologna.